

L'intervista

“Oltre il vasto oceano” è il libro della discendente di un’antica e potente dinastia

In viaggio da Palermo a Napoli Monroy e la memoria familiare

PIER LUIGI RAZZANO

QUANDO la madre le diceva «andiamo a Nord», significava si parte per Napoli. E la raccomandazione era di «vestirsi pesante, che lì fa freddo». Un viaggio da Palermo che già prima di cominciare partiva nella mente di Beatrice Monroy. Una nuova città, un'altra storia per lei; e sempre con «la sensazione di essere ovunque straniera e nello stesso tempo abitatrice di ogni mondo». Di sicuro viaggiatrice della memoria, e affamata di storie e aneddoti della sua famiglia, il centro della narrazione del suo nuovo romanzo, “Oltre il vasto oceano” (Avagliano), saga dei Monroy da Hernàn Cortès a capo dei conquistadores che massacrarono gli Aztechi, al padre Alberto, direttore della stazione zoologica Anton Dohrn. La grande magia della storia della propria famiglia che Beatrice Monroy presenta questa sera alla stazione Dohrn alle 18, raccontata da una bambina come se sbirciasse nella stanza in fondo al corridoio, una camera chiusa custode della memoria che una volta aperta la pone di fronte alla Storia: la Napoli di Masaniello e la Palermo strozzata



La copertina del libro

dal patto tra aristocrazia e mafia contadina.

Però il sottotitolo di “Oltre il vasto oceano” recita “memoria parziale di bambina”. Perché?

«Alcune storie sono vere, altre immaginate. Sono fanfaronate di una bambina che gioca con le memorie degli altri, confonde e mischia ciò che ha ascoltato. Una bambina dalla grande fantasia, legge “Michele Strogoff”, “Kim”, e si affaccia

di fronte al vasto oceano della memoria».

Durante la narrazione che ripercorre anche i suoi tanti spostamenti, lei scrive: “È il 1976, ho 23 anni. A Napoli per me le cose si sono messe male”. Che cosa successe?

«Sono gli anni in cui a Napoli arriva il terrorismo, gli anni di piombo con i Nap, i nuclei armati proletari. Vivevo con mio padre Alberto, e li ho vissuti come grande crescita personale e timore, proprio come tutti i ragazzini accesi dalla voglia di cambiare il mondo. Ma devo dire che Napoli è stata fondamentale per la mia formazione. Anzi, senza Napoli io non ci sarei».

Nel romanzo definisce la stazione Dohrn simbolo di evolucionismo e parola d'ordine contro il fascismo. Lei che ricordo ne ha?

«Fui enormemente contenta quando venni a vivere a Napoli, e vedere l'acquario, con mio padre tra le sue provette e le sue fotografie, chino sul microscopio, era di una bellezza emozionante. Ciò che vedevo amplificava il mito di tanti racconti del luogo dove i miei genitori erano diventati scienziati. I luoghi che avevo visto già prima di visitarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

